

ghese. E, pur di conservare il sacchetto, sono anche pronti — come il papa consiglia ai vescovi — a mettersi in testa il berretto frigio. Ma questa guerra la farà senza compromettersi e senza decapitarsi.

E questo appunto è ciò che stanno facendo i socialisti di Francia. Con un commovente slancio, le varie scuole e frazioni, fin qui divise ed ostili, si sono unite in un'azione comune. Non a profitto degli sfruttatori monarchici o degli sfruttatori repubblicani; ma a profitto della immensa falange degli sfruttati dalla borghesia.

Forma e sostanza

Noi quando vediamo i deputati della democrazia, i radicalissimi della borghesia, andare a Corte pavoneggiandosi nelle commende di *motu proprio* regale, ringalluzzirsi dei complimenti e delle speciali attenzioni dei sovrani, profondersi in baciamenti, ecc., ecc., e vediamo il *Secolo*, loro grande elettore d'ieri e di domani, darsi l'aria di far loro il broncio, noi siamo i soli a non meravigliarci della commedia; e si capisce il perché.

Noi non abbiamo mai preso sul serio il radicalismo borghese di quei signori. È appunto per questo che ci accusano « di avversare la democrazia ». Fintare il giullare in chi si proclama democratico — sentirlo un po' prima degli imbecilli — dirlo francamente — questo si chiama, in gergo di camorra, « avversare la democrazia ».

Ma tutte codeste sono questioni piuttosto di forma e di cerimoniale che di sostanza.

E nelle questioni di sostanza — nella questione finanziaria per esempio — che noi studiamo l'azione dei socialisti democratici. È qui che si rivela la mistificazione della loro pretesa democrazia.

Al Consiglio comunale di Milano, giorni fa, i due deputati democratici della città hanno fatto opposizione nella discussione del bilancio. Opposizione su che cosa? Sulla sovrattassa che deve colpire i proprietari di case.

Questa sovrattassa — come è noto — non è che un piccolo, parziale indennizzo al Comune pel maggior valore che viene alle case dallo sviluppo della città. Se v'è una tassa giusta, sacrosanta, che ha il solo torto di essere assai più tenue di quello che dovrebbe, è appunto questa. Si tratta di un sopravvalore dovuto alla città tutta quanta: il proprietario si arricchisce dormendo.

La sovrattassa non colpisce affatto l'inquilino delle case. Infatti le pigioni non sono già commisurate alla tassa, bensì al valore, alle comodità, alla ubicazione della casa. È il valore della casa che determina le pigioni, come deve determinare la tassa.

Se c'è un proprietario solo in Milano che rinunci ai vantaggi che può trarre dalla legge della domanda e dell'offerta e che tenga basse le pigioni perché è bassa la tassa che lo colpisce — noi siamo disposti a fargli un busto in alluminio e collocarlo nel salone dell'Alessi a edificazione dei posteri.

L'interesse degli inquilini dunque non ci ha nulla a vedere. Ciò che è in gioco è unicamente l'interesse dei proprietari. L'interesse, lo ripetiamo, di arricchire dormendo.

Intanto per bambini del popolo si chiudono gli asili: la disoccupazione e la miseria inferiscono; il dazio consumo percuote la micca dell'operaio. Per le riforme più urgenti a beneficio del popolo ci vorrebbero dei milioni.

Questi milioni i deputati democratici li vogliono regalare ai proprietari — i socialisti li vogliono invece « restituiti » a beneficio delle classi sfruttate — di coloro cioè che li hanno prodotti col loro sudore.

La differenza fra noi e loro è qui. Il laccio al collo che noi denunziamo non è quello della dinastia, è quello del capitale, il sovrano dei sovrani.

Altro che i baciamenti e le commende! Si tratta di militare a difesa del furto (legale) o contro di esso.

Il « Fascio dei lavoratori » di Roma

Egregio signor Direttore,

Nel penultimo numero (20) del vostro pregiato giornale, il corrispondente romano, l'avv. Ezio Marabini, dà l'annuncio della costituzione in Roma di un *Fascio dei lavoratori*, con apprezzamenti non molto lusinghieri né per esso né per i suoi componenti. So quanto sia grande la vostra imparzialità e — a nome anche di vari compagni — chiedo ospitalità per talune rettifiche e schiarimenti.

In *primis et ante omnia*, l'avv. Marabini storpiando il nome del *Fascio dei lavoratori* per il diritto all'esistenza mediante il lavoro in *Fascio dei lavoratori per la tutela del diritto al lavoro*, ci fa fare una ben magra figura dinanzi ai lettori numerosissimi del vostro giornale facendo credere che non siamo socialisti, dal momento che istituimo un'Associazione per sanzionare che il lavoro sia un *diritto* anziché un *dovere*; mentre invece sta in fatto che la nostra Associazione non ha altro fine che di far riconoscere agli operai, che ancora non lo sanno, che il *diritto all'esistenza* si acquista soltanto mediante il lavoro, o in termini più volgari che hanno soltanto diritto a *consumare* quelli che *producono* e non quelli che sfruttano il lavoro dei produttori.

Il corrispondente tratta poi la questione più acuta, e che egli venne a perorare in una prima riunione dove si discuteva il Programma del

Fascio: la questione elettorale. E chiaramente ci dice che, siccome non si è approvato quel sistema di lotta, non si è voluto affrontare l'equivoco.

A me sembra che questo non si è cercato di fare. Tanto vero che l'avv. Marabini poté parlare per ben tre volte cercando di convincere — colla sua bella ed affascinante parola — l'assemblea, della immensa utilità per i lavoratori, di accorrere alle urne e mandare al Parlamento veri socialisti.

Ora il *Fascio dei lavoratori* lasciò impregiudicata la questione. Non condannò la lotta elettorale come fa trapelare l'egregio corrispondente.

A Roma — lo dico a nostro disdoro — i veri socialisti sono ancora ben pochi. Scopo appunto del *Fascio* è chiamare a raccolta gli operai per farne dei socialisti. Perché dunque mettere il carro avanti i buoi? perché prefiggere il modo di lotta prima ancora di averli convinti della necessità della lotta? Nessuno di coloro che approvano il Programma — e di astensionisti per sistema ce n'erano — si sognarono di persuadere gli operai a non aver fede nel parlamentarismo, certi che, una volta divenuti socialisti, il loro stesso criterio li condurrà a questa conclusione.

Che poi il discorso De Felice, benché applaudito, non ci abbia fatto ricredere, è naturalissimo: una sola cosa può far meraviglia ed è la meraviglia del corrispondente. Infatti il De Felice narrò che in Sicilia, quando si fondò il *Fascio dei lavoratori* cui egli deve la sua elezione, non si parlava di socialismo affatto, tanto che egli dovette attrarre gli operai col mutuo soccorso, la cooperazione, il risparmio, e perfino coll'albero di Natale (!!!), e solo dopo averli cautamente riuniti, cominciò a parlare di emancipazione e di socialismo, finché, bene inteso, di queste idee, pensarono di mandare al Parlamento chi rappresentasse i loro convincimenti. Se il De Felice avesse cominciato dalla fine, molto probabilmente sarebbe ancora esule a Malta.

Sorpasso al paragone dei cori, che intonano il *marcium!* e rimangono immobili, e non vo' togliere al Marabini la speranza, che egli nutre, di larghe adesioni alla sezione romana del *Partito dei lavoratori*. Pensi però al misero risultato ottenuto, malgrado gli sforzi erculei del Ciurri, nelle ultime elezioni comunali, e si persuaderà che la questione del voto e dell'astensionismo è — fra gli operai di Roma — ancor prematura.

emme gi.

LA QUESTIONE DEI MEZZI

La lettera inserita qua sopra, dei compagni del *Fascio dei lavoratori* di Roma, ci richiama a una questione di massima che già toccammo più volte, ma sulla quale ci par buono d'insistere. È insomma la « questione dei mezzi »: se si possa preterire, se sia conveniente tacerne, rimetterla al poi. È questo il vero punto di dissenso fra i compagni del *Fascio* e il nostro corrispondente; un dissenso che esorbita dall'ambiente di Roma e da ogni ambiente speciale. Ed esso — dopo le rettifiche e i chiarimenti — rimane tal quale.

I compagni del *Fascio* si appellano alla legge della gradualità. Dicono: — uniamoci prima; non facciamo questioni « premature »; non mettiamo « il carro avanti i buoi ». Vedete che bei risultati otteneste nelle ultime elezioni, ecc.

Ma perché sarebbero queste questioni « premature »? Perché il discuterle è « mettere il carro avanti i buoi »?

Se il paragone, che voi ci porgete, fosse più gentile, risponderemo che si tratta piuttosto di mettere i buoi sopra una strada o sull'altra. Fra i due, voi decidete di porli colle corna al muro. Come allora faranno cammino?

In questo senso, crediamo, scriveva il Marabini, che lasciando insoluta la questione elettorale — questa che non tanto, per ora, in sé stessa, ma è delle questioni capitali per gli adentellati che ha col concetto generale del metodo della propaganda — non si è affrontato l'*equivoco*. Se affrontarlo, se risolverlo è « prematuro », ciò significherebbe che anche è prematuro il mettersi in via; prematuro è anche l'associarsi. Perché, infine, non ci si associa per star caldi, ma per muove a uno scopo definito con mezzi definiti. E bisogna risolvere quali.

Ribattano: — siamo pochi! — Ragione di più (e possibilità maggiore anche) di determinarci bene. Ragione di più per non voler essere, oltre che pochi, divisi. Pochi e divisi è meno di nessuno. Qui, o c'inganniamo, o fa capolino la solita utopia di volere far subito il fascio grande. Sarà grande, ma sarà un grande pasticcio e non produrrà chimo e sangue, ma indigestione. Sarà grande, ma sarà un conglomerato inorganico, buono soltanto a spezzarsi al primo urto. Ibrido, e quindi sterile.

Or queste coalizioni si capisce che possano servire ai vecchi partiti, più o meno camuffati a nuovo, i quali non hanno in vista che fini di vantaggio immediato, non hanno nulla da creare di organico e di veramente nuovo e la cui azione

principale sta nel conservare e difendere lo *status quo*. Ma appunto perché noi ci crediamo il solo partito veramente scientifico e rinnovatore, appunto perché siamo *positivi* e sentiamo le difficoltà e le responsabilità della nostra azione di partito, noi non possiamo né vogliamo appagarci di illusioni. E stimiamo maggior forza essere pochi al servizio di un'idea, che essere un'accozzaglia di molti, uniti da troppe e troppo diverse idee — ossia *divisi* da molte e *uniti* da nessuna.

E poi: è proprio vero che sia più facile persuadere agli operai la necessità di associarsi per la loro difesa, quando si prescinde dal modo di cotesta difesa? È proprio vero che una organizzazione a tendenze vaghe, confuse, contraddittorie e collidenti fra loro eserciti sulle menti vergini un'attrattiva maggiore che un'organizzazione precisa, determinata, tutta d'un colore, dalla quale si veda scalino per scalino, tutta intera come un panorama, la via che conduce alla meta? A noi sembra piuttosto il contrario.

Noi non sappiamo con precisione come si sia fatto in Sicilia. Sappiamo che in molti luoghi si fa e fa male: e si butta un tempo prezioso. Se davvero si fosse cominciato — non diciamo dal mutuo soccorso e dalla cooperazione, che, animati da spirito socialista, possono essere ancora principi o complementi utilissimi — ma col raccomandare il mutuo soccorso e la cooperazione nel senso e nei limiti borghesi e l'albero di natale e altre *pagliacciate borghesi*, si sarebbe fatto, a senso nostro, un lavoro che era poi da disfare. Certo anche per questa via si arriva, quando i fatti spingono alle reni, anche con questi mezzi; ma a patto, la via, di rifarla, i mezzi, di rinnegarli. Nè ci guadagna, oltre il resto, la dignità del partito.

A noi soccorrono altri esempi. Noi crediamo che se il vecchio partito operaio, che sembrò nell'Alta Italia fiorente per numero di soci e rapidità di aggruppamenti, si trovò poi sgominato al primo infuriare di processi e parve morto per anni, non si dovette ai processi, causa meramente occasionale; si dovette alla poca saldezza ed unità del partito, nel quale appunto fluttuavano tendenze socialiste ed anarchiche e semplicemente operaie in senso stretto o corporativiste che non collimavano assieme. L'edificio era grande, ma il cemento era pessimo, e alle prime acque d'ottobre sgretolò.

E in Inghilterra? È una storia che oramai la cantano anche i muricciuoli. Corporazioni operaie fortissime, ricchissime di soci e di soldi; ma niente socialismo né lotta elettorale, e assoluta castità politica. Ebbene, passato il periodo privilegiato dell'industria inglese, si trovarono impotenti, divennero anzi per il socialismo un ostacolo. Chi le rinsangua, chi le conquista e le modifica e le spinge avanti per la via? Le schiere degli operai dei *docks*, del *gas* ed altrettali, gli ultimi operai di Londra, nuovi all'associazione, ma ai quali si è predicata la lotta francamente socialista e la conquista dei poteri. Non si è aspettato di farne prima dei *trades-unionisti* incolori. (1)

Tacciamo della Germania, il cui esempio è notissimo; tacciamo del Belgio ove gli operai sono tutti organizzati sotto quella sola bandiera. Ma in Francia ove le fazioni operaie e socialiste si dilaniarono fino a ieri, sciupando i meravigliosi entusiasmi della razza, da quando si può dire che vi sia un vero partito operaio, grande, compatto, che pesa sui pubblici affari, che conquista di municipio in municipio intere regioni, che può scuotere il potere politico facendo dei Carmaux? Alla propaganda precisa, completa, intransigente del partito marxista dovette questo risultato.

L'Europa dunque, tutta quanta, è contro di voi.

Concludendo: è davvero un'illusione logica e storica supporre che le organizzazioni operaie si avvantaggino dal cominciare colla indecisione. Questa è piuttosto destinata a paralizzarle. Perché le tendenze meno buone, che l'indecisione ricopre, sottraggono succo e vitalità alle altre; e, scambio di arricchire di sé l'intera compagine, debbono per forza di cose alimentarsi di essa e renderla anemica.

È un errore scindere in due momenti l'associazione per la lotta e i fini e i mezzi della lotta. Essi non sono in realtà che un momento medesimo. La questione dei mezzi anzi è, nella lotta, più essenziale di tutte le altre; si potrà divergere in certi dettagli dei fini lontani; ma bisogna esser d'accordo sui mezzi, che sono, più che quella del domani, la questione dell'oggi.

Perciò a quei che ci dicono: noi vogliamo i medesimi fini, siamo tutto un partito, — noi rispondiamo volentieri! — piano! i fini li ve-

dremo *in fine*: ma intanto siete con noi nel lavoro immediato? Poiché questo è da fare.

La questione elettorale — da non confondersi intanto con quella del parlamentarismo, col qual nome suole intendersi il parlamentarismo borghese — non diciamo che anch'essa sia un criterio assoluto, ma è certo una pietra di paragone eccellente. Fra quei che pensano che convenga lasciar fare alla classe borghese, non disputandole punto il terreno dov'essa organizza le difese e provvede a sé stessa, sperando in una specie di colpo di sole rivoluzionario che piglierà ad un tratto il proletariato e lo muoverà alla riscossa; e quei che pensano tutto il contrario, non v'è evidentemente comunione d'azione possibile. Sono due concetti diversi della vita sociale; non possono che litigare. E sottacerli è metterli alle prese fra loro.

Che la confusione sia stata in molti luoghi lo stadio iniziale dell'organizzazione, non prova punto che ciò sia stato utile, nè scema il dovere dei socialisti sperimentati e coscienti di additare il pericolo da evitare e i modi di abbreviare la via. Che il metodo da noi propugnato non abbia prodotto — a Roma od altrove — in dati episodi elettorali un risultato immediatamente grandioso, ciò non prova niente del pari. Se provasse, proverebbe anzi a nostro favore. Proverebbe che il metodo opposto e prima seguito ha creato difficoltà tenacissime; che non soltanto era inconcludente, ma era immensamente nocivo. Motivo di più per non temporeggiare a combatterlo.

Questa, che è l'opinione del Marabini, fu anche l'opinione del nostro Congresso di Genova. E questa è — assai fermamente — la nostra opinione.

CHE INFINITA MISERIA!

L'avete letto il discorso del Procuratore generale? Avete visto quel che dice degli anarchici, della stampa, della lotta di classe, della « generosa e filantropica borghesia »? Che profonda, che infinita miseria!

Noi ci domandiamo: d'onde deriva che costoro parlino come oramai neppure il più zotico fattore della *bassa* parlerebbe? È proprio vero che essi sono al buio di tutto quanto — tutto dall'a alla zeta — il movimento dei fatti e delle idee moderne, come fan le viste di essere? È proprio vero che non sanno nulla, non vedono nulla, non leggono nulla, neppure i libri dei loro filosofi, dei loro economisti? È proprio vero che sono assolutamente cretini? Oppure la loro idiozia è un'idiozia di maniera? La loro ostentazione d'ignoranza è esattamente commisurata allo stipendio che intascano?

Noi — lo confessiamo candidamente — non sappiamo deciderci. La nostra psicologia non ci aiuta abbastanza. Forse la verità non è tutta nè di qua nè di là. Forse l'ignoranza è molta, ma, dove manca, è aiutata dalla viltà.

Noi ricordiamo un magistrato che dirigeva alle Assisie un grande processo contro il Partito operaio. « Io sono profano — ripeteva — a simili dottrine. » Alludeva alle dottrine socialiste. « Ma una cosa è certa — soggiungeva — ed è che voi invidiate le carrozze e gli agi dei signori; insomma voi volete *spartire*. »

Non eravamo nel medio evo. Si tratta di sei anni soltanto.

Egli vedeva nel socialismo un'associazione di cospiratori. « Ecco qua la prova — diceva trionfalmente. — Nelle vostre lettere vi chiamate reciprocamente *compagni*! » Quel « *compagni* » per lui era la rivelazione di una specie di congiura di carbonari.

Imputati, avvocati, perfino il pubblico dei posti riservati, tutti ridevano. Ci pareva che frenassero le risa anche i carabinieri.

Eppure mettiamo pegno che quella cima di magistrato era in buona fede almeno per tre quarti. (Per l'altro quarto era proprietario nel Varesotto). Che interesse, infatti, poteva avere a mostrarsi così buffo? Ed ora è alla Cassazione unica, tra quelli che emanano le norme supreme dell'applicazione della legge penale in Italia!

Quando si pensa che la nostra vita, la nostra libertà, le nostre sostanze sono in quelle mani! Sono essi che ci tarpano il pensiero, che ci sopprimono, che ci incriminano, che ci giudicano. E cosa da rabbrivire!

Eppure dovremo piuttosto esserne lieti. Una magistratura borghese intelligente è colta — se fosse ancora possibile — una magistratura che avesse tatto, abilità, pudore, sarebbe per noi ben altrimenti temibile — sarebbe una ben più formidabile difesa al panamismo universale dei capitalisti.

Al postutto questa decadenza senile è di gran lunga preferibile.

IN ROMA

la *Lotta di Classe* si vende nell'edicola di Galli Giovanni, in piazza Poli.

(1) Leggete la nostra odierna corrispondenza dall'Australia, e troverete, anche là, lo stesso fenomeno. (N. d. R.)